Anno VII Udine, 24 giugno 1862 N. 25

BULLETTINO

DELL' ASSOCIAZIONE AGRARIA FRIULANA

Esce ogni martedì. — È inviato ai Soci di prima e seconda classe (Stat. §§ 29 e 31). — Chi non appartiene alla Società può abbonarsi al solo Bullettino pagando per un anno, ed all'atto della prenotazione, a. L. 12 in oro a corso abusivo; franco sino ai confini, supplementi gratis.

MEMORIE DI SOCI E COMUNICAZIONI

Osservazioni sulla presente miseria dei villici.

. . . . 16 giugno 1862.

Nei numeri passati del Bullettino venne iniziata una specie di polemica sulle privazioni che soffrono presentemente i villici del Veneto per riguardo ai bisogni della vita. Si asserì che nessun popolo del globo, eccettuato neppure quello dell'Irlanda, vive così male come il popolo nostro. Dico che fu iniziata la polemica, perchè si rispose ad un primo articolo che asseriva il grande malanno; ma si lasciò correre un secondo con cui intendevasi di ribattere il chiodo piantato col primo. — Quando la famiglia è sbilanciata nella sua economia, il miglior partito è quello di attendere ciascuno al proprio dovere. Il padrone di casa e i dipendenti, se vogliono la pace, non parlino delle privazioni. Altrimenti accendono un' esca che può cagionare grave incendio, essendo già per sè gli animi rigonfi di stizza per le privazioni. Tuttavia, passata la prima impressione, e fatto proposito di non oltrepassare i limiti della moderazione, non si potrebbero richiamare un po' ad esame i punti più rilevanti di quegli articoli per osservare tranquillamente se sia vero tutto ciò che in essi si asserisce, e se per il male si additino rimedj pratici?

Che nessun popolo del mondo viva così male come il popolo Veneto è una proposizione troppo generale e troppo vaga. Suppone una cognizione di fatto in chi l' asserisce, cognizione che il lettore difficilmente ammetterà senza prove. Le prove poi richiederebbero volumi statistici anche fra molti popoli fra i quali i volumi non sono molto famigliari. Che il popolo Veneto soffra privazioni più grandi di quelle cui soggiace il popolo dell'Irlanda è un'altra proposizione che non si può inghiottire. *) Da trenta anni a questa parte più che due milioni d'Irlandesi abbandonarono i loro focolari per emigrare in paesi ignoti. Pochi sono gli anni che scorrano per l'infelice Irlanda senza che veggansi perire di fame i suoi abitatori a decine di migliaja. E quando la *malesuada fames* imperversa, attroci delitti insanguinano le contrade di quel disgraziato paese. Emigrazioni, fame, delitti, di cui non s' ha idea nel nostro popolo. Le pitture poi che ci fanno i giornali ed i viaggiatori della sistematica oppressione sotto cui geme il popolo irlandese e della turpe abjezione cui è ridotto dalla superba Albione muovono a compassione anche i cuori più duri. — Ora l'aspetto dei nostri paesi e delle nostre campagne, i mercati di buoi grassi e di castrati, la quantità dei volatili domestici, i macelli anche negli stessi villaggi, i frequenti negozj di grascie, di formaggi e di burri ecc., e soprattutto l' uguaglianza di tutti in faccia alla legge e il bando d'ogni ombra di servitù, ci danno argomento a ritenere che e per consumo di sostanze alimentari e per benessere sociale il nostro popolo trovisi in condizioni assai migliori che non quello dell'Irlanda; e che quindi le persone autorevoli citate in quegli articoli pospongano il nostro popolo a quello dell'Irlanda, o perchè travveggono, o perchè intendono così di destare maggior compassione per quelli che soffrono.

Tralasciato poi il paragone tra le privazioni del nostro paese e di quello dell'Irlanda, resta verissimo che il nostro popolo rustico è costretto a contentarsi in generale di un alimento ch' è assai lontano dal promettergli conservazione ed ancor meno riparazione delle forze vitali. Ma non si può dire che ciò dipenda da oppressione esercitata dai possidenti, o da sopraccarico di affitti, o da mancanza di cure per far produrre i terreni; chè anzi si cerca, per quanto il permettono le circostanze, di alleggerire il male, gli affitti si notano in gran parte sui libri, e si fa quanto si può per promuovere la coltura dei campi. Scorgonsi già in vasti poderi delle innovazioni proficue che vengono osservate ed imitate dai minori possidenti. — E per qualche tirannello che tiene crudamente sotto la stregua la gente del suo piccolo possesso abbiamo a centinaja gli esempj di nobili ed oneste famiglie che non rifuggono dall' usare misericordia verso i loro coloni e di aggravarsi di passività per provvedere i loro villici del necessario vitto. Altro conforto non piccolo per il povero popolo è l'avere *socios pœnarum*. E chi? I suoi

*) Nel Veneto la massa della popolazione è costituita dagli agricoltori. Le altre classi sono in confronto una piccola frazione. Quando dico popolo intendo di alludere alla maggior massa da cui risulta.

stessi padroni, i quali si stringono in ogni spesa, respingono ogni lusso, rinunziano a qualunque divertimento; in una parola, secondo il loro stato, vivono da poveri.

I tempi dunque corrono calamitosi per tutti, le privazioni sono relativamente retaggio e di chi non ha, e di chi ha. La provvidenza per i suoi fini altissimi fa succedere per l'umanità epoche disastrose ad epoche prospere. E tanto è ricca di elementi per far scaturire ora il bene ed ora il male, che per quanto noi cerchiamo di correre a quello e di fuggir questo, ci è giuocoforza di abbracciare quello ch'essa ci dà. — Tante sono le cause che adesso concorrono ad aggravare nei nostri paesi le quasi esauste finanze di tutte le famiglie, e possidenti, ed agricole, che non è possibile lo sperare alleviamento, se quelle cause non cessano almeno in parte. Le più gravi di queste cause sono sulla bocca di tutti: imposizioni straordinarie, tasse nuove, mancanza del vino, scarsezza dei bozzoli, sconvolgimenti politici; e quindi deviazione dei capitali ed arenamento del commercio, centralizzazione in ogni cosa, e perciò amministrazioni costose ec. ec. ec. — Lasciamo questo *mare magnum* colle sue tempeste, perchè il nostro Bullettino non è fatto per ispaziare sì in alto. Occupiamoci alquanto di altre cause della nostra miseria, di quelle cause che la provvidenza ci permette di scongiurare.

La divisione per lotti, o vendita dei fondi comunali produrrà forse col tempo i suoi buoni effetti. Ma le grandi innovazioni sono sempre accompagnate sul principio da sbilanci economici. Noi siamo ora nell'epoca dello sbilancio per questo conto. Prima di quell'operazione ogni paese avea un numero non indifferente di vacche, vitelli, pecore, cavalli e porci che viveano per otto mesi dell'anno sui pascoli comunali. Quelle bestie costituivano in qualche modo forza, concime, capitale; cose tutte che mancano adesso. Collo spezzare la maggior parte di quei pascoli si è creduto di avere scoperto un tesoro inesauribile. Il tesoro si è già consumato. Non restano che povere glebe che rovesciansi a stento le une sulle altre per produrre quind'innanzi miseri raccolti. Ed a stento si rovesciano quelle glebe, perchè, mancati i pascoli, mancano quelle numerose bestiole che aggiogate, a sei, ad otto, rappresentavano pure una forza. E tanta è la penuria di bestie in molti dei nostri paesi che il lavoro dei campi si fa in gran parte fuori di tempo e assai male. — Il prezzo dei bozzoli ha destato in molti dei possidenti quasi la mania di fare dei loro campi altrettanti boschi di gelsi. Dio volesse che il prezzo del bestiame, il bisogno di lavoro e di concime li eccitasse a fare di buona parte dei loro campi altrettanti prati! Io non dubito che ciò deva succedere.

Si può ritenere senza tema d'errare che ogni Comune prima del 1848 spendesse una media somma di a. l. 15,000 per ciascun anno in lavori comunali. Erano denari che giravano in paese. Escivano dalle borse dei possidenti, e vi rientravano in gran parte. Si facevano lavori grandiosi per i nostri paesi, e tuttavia la cifra d'imposizione era sopportabile. Ora si paga assai più, e il denaro non gira fra quelli che pagano che in piccola parte. Ci vuol poco a capire quanto grande fosse il capitale che allora si spendeva sul luogo, e quanto sensibile deva ora riuscire la sua deficienza.

Non basta. Abbiamo perduto il capitale e ci sono restati i bisogni ch'esso ha suscitato nei villici. Prima del 1820 i nostri coloni, eccettuati i padroni di casa, non aveano bisogno di saccoccie per il denaro. Che un dipendente di famiglia impugnasse qualche soldo era caso strano. Quel soldo lo si avvolgeva negli stracci e lo si depositava nel paglericcio come un tesoro. Tanta era la semplicità di quei villici che neppure s'immaginavano di procacciarsi qualche godimento che non fosse di famiglia. Quel soldo era riservato pei casi estremi, o per la borsa delle anime. Riderà taluno di tanta semplicità, ma non ride certo chi pensa bene. A quell'epoca il denaro cominciò a girare per le mani di tutti. Correvano ai pubblici lavori non solo i braccianti, ma i coloni stessi. Sul principio erano fedeli nel portare al padron di casa tutto quello che guadagnavano. In seguito avvenne quello che tutti sanno. Quando si ha denaro in saccoccia si vuol prender parte ai giuochi, frequentare le bettole, correre ai mercati. Vengono poi i vestiti comperati in bottega, le scarpe, l'ombrello, il tabacco da naso senza reale bisogno, e per i giovinotti l'indispensabile zigaro almeno nelle feste. Cessano di tratto in tratto i lavori, ma non cessano i nuovi bisogni. Se manca il guadagno pensi il granajo, pensi la campagna. — Poniamo che in una famiglia di contadini il capo di casa consumi in un anno a. l. 100 più del solito, 50 ne consumi la padrona di casa, 40 ne fumino i due giovinotti, 40 ne portino al merciajuolo le due ragazze. Avrete 230 lire austriache spese male, le quali in un decennio rappresentano la media di 30 staja di granoturco, o, se volete, di 400 libbre di carne.

Dal 1820 al 1848 corsero anni di prosperità. Il raccolto dei bozzoli andò gradatamente crescendo, e il corrispondente capitale che veniva dall'estero faceva trasalire di giolito le nostre famiglie. V'era vita in ogni industria. C'era di che vivere per tutti. Ma non si seppe approfittare di tanta prosperità. Non si pensò all'avvenire. Anzichè impiegare l'eccesso dei capitali nel rendere i nostri terreni atti al mantenimento di molti bestiami, come si fece in altri paesi d'Europa, si credette che i bozzoli fossero per bastare a tutto. Si fece molto per questo conto, ma si fece poco per il resto. Ed ecco che ora il prezioso insetto ci sfugge di mano, e ci lascia i nostri boschi di gelsi ingombro dei campi. Altro sproposito di quegli anni fu l'impiegare buona parte dei capitali in oggetti di lusso; lusso che dalle più alte sfere discese fino ai più umili casolari. La donnetta del giornaliero si usò al caffè. La figliuola non volle uscire di festa senza il suo abitino di cotone a fiori. Il ragazzo compariva al giuoco colla sua fascia a colori, e col suo berettino, o cappello alla moda, ecc. . . . . . E tant'era la vertigine per questo vivere di arte, che per mantenervisi su quella

strada anche nell' avversa fortuna molti si assoggettavano alle più dure privazioni. In certe famigliuole si versava talvolta fra i più stretti bisogni della vita, e si sopportava tutto purchè si potesse comparire.

Quando molti in un paese hanno denaro in mano, e con esso si cavano i loro capriccii, è assai difficile che le famiglie stesse dei coloni non si lascino allucinare e non traviino. Se ciò non avviene delle famiglie in massa, accade almeno per alcuni individui di esse. L' idea di quel metallo che si tiene in tasca dai giornalieri, l' aspetto del loro vivere indipendente, i giuochi e le bettole da essi frequentati, il vestito un po' appariscente, fecero breccia in passato su molti coloni, e posero fra loro il germe del malcontento e della discordia. Questo male si fece a dismisura più grande quando il traviamento colse i capi e le padrone di casa. I poveri dipendenti languivano nelle più deplorabili privazioni, perchè i padroni di casa dissipavano all' osteria in un giorno di mercato quello che avrebbe bastato a mantenere la famiglia per una settimana. Qual meraviglia quindi che le famiglie dei coloni qua e là si sciogliessero in tante famigliuole di sottani, ajutate in ciò dalla divisione dei fondi comunali e dalla stolta ingordigia di certi piccoli possidenti che offrivano loro le case, e che avessimo quindi nei nostri paesi un numero stragrande di fuochi che vogliono bruciare, ed una turba d' individui che non hanno avvenire, che vivono della giornata, e che ad ogni caso invocano la provvidenza a modo loro?

Per queste ed altre ragioni ne venne siccome conseguenza una deplorabile demoralizzazione. Buona parte dei padri e delle madri, o demeritarono, o non seppero conservare l'autorità che usavasi verso i figliuoli, o sortirono prole che imberbe ancora cadde nei lacci della corruzione. Nè avvi classe di gente che non pianga gli effetti di questa piaga, cominciando dalle più alte che vollero in parte tentare l' educazione dei figli alla Rousseau, e discendendo alle infime che degradaronsi in parte fino a prostituire la propria prole e ad usare connivenza per i furti e per le gherminelle fanciullesche. Ed oh, quanti piansero e piangono per questo pervertimento d' idee e di pratiche circa la custodia e l' educazione dei figliuoli! Primo frutto di questa piaga fu nel ceto civile dissipazione di sostanze, spirito d' indipendenza, nullità di affetti domestici. Nel ceto basso venne il disfacimento delle famiglie, l' abbandono dei vecchi, il pervertimento del senso morale.

E di tutti questi mali chi ne ha colpa? Secondo il mio parere, nessuno può pretendere di risponder adequatamente a simile domanda. È molto tempo da che hanno piantato radice le cause di tanti mali. Esse sono la zizzania che crebbe in mezzo al frumento. Siccome il frumento era più alto, ci lasciammo illudere dalla sua apparenza. Altri, o trascurarono di estirpare la zizzania, o furono impediti dal farlo. Altri negarono che fosse zizzania. Altri forse la vollero rigogliosa pei loro fini. Ora essa è cresciuta tanto folta che avremo gran ventura se del frumento si salverà una piccola parte. Così parliamo noi; perchè poi quegli che ha permesso il concorso d' infinite circostanze a produrre il male con un solo soffio della sua onnipotenza può causare il concorso d' infinite circostanze a produrre il bene.

Torniamo al proposito, e diciamo frattanto che c' è anche troppo per rendere miserabili i nostri popoli. I possidenti si trovano in gravissime angustie, e quindi il popolo in privazioni infinite. Alla fine dei conti quando il campo non produce, o il suo prodotto viene portato lontano, tutti soffrono. Manca il sangue che dalle vene del padrone suole scorrere in quelle del villico e dell' artigiano. Eccoci quindi in un' epoca disastrosa, in cui l' alimento scarso fa illanguidire la povera gente. Ma ad un tanto male, in mezzo a tante strettezze, qual riparo si può opporre?

L' autore di quei articoli, dopo di avere nel primo asserito che *i contadini del Veneto sono i più mal nutriti agricoltori del globo*, conchiudeva protestando *di aver fatto manifesta questa dolorosa sentenza per puro amore del vero, e perchè la si sappia cui rileva saperla*. Chi rispose a quell' articolo interpretò che con quelle parole l' autore intendesse d' invitare i possidenti a *saperla*. In un secondo articolo l' autore dichiarò ch' esso con quelle parole non alludeva ai possidenti, ma ai Comuni, ai parrochi, ed ai medici. Qui è da osservare che ammessa la sua asserzione sul nutrimento degli agricoltori, i sussidii e i sollievi che possono procurare nella loro sfera i parrochi e i medici coll' opera e colla parola sono una goccia nel mare a paragone dei bisogni. Resta loro, legalmente parlando, di ricorrere ai Comuni. E i Comuni chi rappresentano? Non forse i possidenti? Ci riduciamo dunque ad addossare ai possidenti il miglior nutrimento da distribuirsi ai villici. Se parlasi di casi estremi, che pure importano in ogni Comune una spesa di rilievo, i Comuni rispondono con lodevole premura alle indicazioni ed alle sollecitazioni dei parrochi e dei medici. Intende poi egli, l'Autore nel suo secondo articolo, che parrochi, medici e Comuni possano migliorare il vitto di tutti gli agricoltori che patiscono privazioni e sono minacciati di pellagra? Dove andiamo allora? Poniamo che ogni Comune rurale di 3000 abitanti ne abbia soltanto mille che abbisognino di miglioramento nel vitto. Si dovranno accordare almeno due libbre di carne per settimana a ciascun individuo. Sono 60,000 lire austriache per ogni Comune. Aggiungete le spese d' amministrazione, di cottura, di distribuzione, ecc. Accompagnate il buon nutrimento col provvedere a spese comunali letti, biancherie, vestiti. Computatevi le altre spese ordinarie e straordinarie, e poi ditemi se i Comuni vorranno e potranno far tanto.

Si facciano mense comuni, si dirà; s' istituiscano per ogni Comune case di ricovero. Tutte cose bellissime a dirsi; ma dal detto al fatto, dice il proverbio, c' è un gran tratto. Ricorriamo dunque ai sussidii, si dirà, approfittiamo degli ospitali. I sussidii legali costano molto e giovano poco. Si spendono 50 soldi al giorno per mantenere un povero all' ospitale. Cinquanta soldi procacciano 5 once di

carne ed un pane per giorno a cinque persone. I sussidii a domicilio, moltiplicati che fossero, non andrebbero scompagnati da abusi; tuttavia sarebbe questo il minor male, perchè dove vi è poca spesa non vi può essere che piccolo abuso. Al grande malanno io non veggo altro rimedio fuorchè quello di ravvivare la carità evangelica. Il *quod superest date pauperibus* abbraccia tutti. Quegli che oggi va questuando col sacchetto, domani può avere il *superest* da darne un pugno al suo fratello meno fortunato. Che se lo stesso questuante può in certi casi sussidiare il suo fratello, o dell' importo di un soldo, o dell' assistenza personale che pure ha un valore, chi può dire qual massa di sussidii non possa escire da tutte le classi della società, quando tutte sieno penetrate del precetto evangelico? Se in un Comune di tre mila anime mille individui dànno ai poveri per l' importo di un soldo, sono mille soldi in un giorno, ossia cinquanta lire venete, che passano alle mani dei poveri senza bisogno di registri, di sorveglianze, di controllerie di sorta alcuna.

È una disgrazia per la società che si proclami a piena gola il pregio pei sussidj legali. Quando questi sussidj non sieno moderati ed accordati con avvedutezza dànno ansa a pretese indiscrete per chi ha perduto il rossore del domandare e tarpano le ale alla carità evangelica. È il Comune che provvede, si dice in generale. Non v' è ragione di pagar due volte, aggiungono i possidenti. — Una volta le strade comunali si tenevano in concio coll' opera gratuita dei lavoranti del Comune. Ora i villici arrischiano il carico e le bestie, ma non impiegano un quarto d' ora ad otturare una buca. Perchè così, dite loro? Non tocca a noi, rispondono; tocca al Comune. Temo fortemente che in generale si vada avviandosi per questa strada anche circa la carità evangelica. Guai se questa fonte va disseccandosi! A chi rifletterà un poco sull' immensa quantità di sussidj che tuttora si spandono fra i poveri per opera della carità evangelica gli effetti dei sussidj legali appariranno goccie lambiccate.

Se ogni classe di persone si penetrerà del precetto di Cristo, e non si contenterà di declamare contro il male, usando frattanto le melate parole *ite in pace, et calefacimini* e tenendo stretto il pugno, ma nutrirà sentimenti di efficace carità verso i suoi fratelli, i mezzi di sollievo per i sofferenti pioveranno da ogni parte, e giungeranno alle mani dei bisognosi senza detrazioni di sorta. Si avrà poi anche l' altro bene preziosissimo di avvicinare quelli che hanno a quelli che non hanno, e di legare i miseri ai facoltosi con affetti d' indelebile riconoscenza. E l' affetto e la riconoscenza delle classi basse verso le alte è la chiave della tranquillità di quelle, della loro rassegnazione nelle privazioni, del loro rispetto e della loro dipendenza.

E abbiamo bisogno, capite, di questo legame. Senza di esso non v' ha pace nè prosperità. Lasciando le cose in grande, e tenendoci a quanto può risguardare il nostro argomento, nessuno oserà negare che la dipendenza degli agricoltori dai loro padroni e degli individui di famiglia dai loro capi non sia la prima base dell' ordine, della pace, del ben inteso lavoro, e quindi della prosperità agricola. Qui veramente non si può far a meno di osservare che molti dei possidenti sonnacchiarono in passato. Si tennero troppo lontani dai loro coloni, e non vollero considerare che alla fine dei conti formano con essi alla debita distanza una stessa famiglia. Si videro frequentemente fra i villici capi di casa dissipare nelle bettole le sostanze delle loro famiglie e degli stessi padroni, e quindi rovinati i poderi, senza che dall' alto discendesse una parola a disapprovarne il contegno. Ed ha pure una grande efficacia la parola del padrone. = Un padrone che avea richiamato più volte al dovere senza frutto un capo di casa, fece venire alla sua presenza quel capo di casa e i cinque suoi figliuoli, e senza preamboli disse: o cangiate immediatamente il capo di casa, o lasciate i miei coperti, chè io non voglio in casa mia il vizio e la crapola. I figliuoli tacevano per rispetto al padre; ma esso confuso soggiunse: il padrone ha ragione; assuma la padronanza il mio figlio maggiore. Da quel punto il vecchio è un bravo bovaro, e la famiglia va come un orologio. L' intimare di un padrone lo sfratto ad un colonello di famiglia che rompeva la pace, il minacciare quegli agricoltori che si allontanavano dal semplice vivere, l' essere inesorabile contro i dipendenti viziosi e scandalosi, il bandire dalle famiglie dei coloni ogni speculazione individuale, il sostenere l' autorità delle persone che per fine di bene s' adoperano a sorvegliare, ad istruire, a correggere chi ne ha bisogno; tutte queste attenzioni per parte dei possidenti furono sempre coronate dagli effetti più belli. Peccato che simili cure sieno di pochi! Si persuadano peraltro i possidenti, che la buona moralità dei villici è la prima fonte della comune prosperità, e che a rilevare il villico dalla sua abjezione vale potentemente una parola affettuosa ed autorevole del padrone. Se v' ha qualche creatura zotica od anco degenerata fra i villici che meriterebbe di essere guidata soltanto col bastone, ve ne hanno per compenso in grande quantità che sentono, intendono ed amano. Io so di alcune famiglie di agricoltori che nutrono la più alta stima e la più viva riconoscenza verso i loro padroni, perchè in casi di malattia ebbero a visitarli i padroni col loro medico, e sentirono offrirsi tutto quello che occorreva per gli ammalati. = Che se invece si ha il concetto che gli agricoltori devano trattarsi poco meglio che le bestie, come si potrà pretendere che corrispondano come si conviene ad uomini?

Raccogliendo le vele che trassero questa mia povera navicella a toccare diversi porti, ad accogliere alla rinfusa varie merci, dico che le privazioni, quali che siano, dei nostri villici non sono da imputarsi direttamente a nessuna classe di persone, e che esse dipendono dal concorso straordinario di molte cause e di molte circostanze che sfuggirono in passato l' umana previdenza e che costituiscono presentemente uno scoglio pressochè insuperabile. Ripeto che per gli alleviamenti ora possibili per i villici non è a dire: tocca a Tito, tocca a Cajo il provvedere; ma invece è a dire: tocca a tutti. E tutti fa-

ranno quello che potranno se tutti cercheranno di accendersi della carità evangelica.

Ma, si dirà, il bisogno è urgente, il popolo soffre, la pellagra, o è in casa, o batte alla porta. Ma che volete fare? I sussidj proporzionati ai bisogni sono impossibili. E se quegli che in passato ha permesso la peste, il vajuolo e il cholera, vuole ora permettere fra noi la pellagra, avremo da ribellargli? Quando l'umanità versa in dolorose privazioni, e queste superano ogni umano provvedimento, sapete cosa dobbiamo fare? Quello che hanno fatto i nostri vecchj quando in tempi di avversità le più dure ammansarono il mondo barbaro e pagano per farlo diventare cristiano e civile. Ricorrevano all'arma bianca, e dicevano: Principi, baroni, ricchi, quelle turbe d'uomini che vi tenete sotto i piedi sono vostri fratelli in Gesù Cristo, hanno un'anima pregevole come la vostra. Amateli, e fate loro bene, se volete schivare i rigori della divina giustizia. Rivolgeansi poscia alle plebi, e dicevan loro: Patire è la vostra sorte sulla terra; il Signore vi ha fatto nascer poveri, e vuole che vi contentiate del vostro stato. Non v'incresca di esser poveri, perchè il vostro Gesù fu povero; ed egli v'attende in cielo in sua compagnia. — Che sublime filosofia sociale! Qual freno al trasmodare dei ricchi! Qual farmaco alle privazioni del povero!

(*Un Socio*)

RIVISTA DI GIORNALI

Bacologia. — Malattia nei gelsi.

Ecco la Memoria del sig. *Achille Casanova* promessa nel num. precedente:

» *Proposta d'un tentame onde ottenere la generazione spontanea delle uova Bachi da seta mercè foglie di gelso assoggettate ad un cotal grado di subacida emarcescenza.* — Corruptio unius generatio alterius *in opposizione all'* omne vivum ab ovo.

« Da una data pianta nasce, in genere, un dato insetto ».
« Il grano proveniente dalla corruzione della sua semente ».

Noi conosciamo abbastanza la gravità della nostra proposizione, perchè da noi la si avventuri qui senza intenderci bene intorno lo spirito con cui la offriamo ai nostri lettori, che saranno ben pochi.

A costoro adunque noi porgiamo un tema di esperimento di probabile risultato e nulla più. La probabilità e verosimiglianza cioè che si potrebbe conseguire la generazione spontanea delle uova bachi da seta coll'ufficio di foglie di gelso sottoposte ad una subacida fermentazione.

E ci appoggeressimo nell'argomento al grande principio «*corruptio unius generatio alterius*» di Anasagora, Prasagora, Aristotile, in opposizione all'altro assioma d'Harvey «*omne vivum ab ovo*»: dettati che trovano un ampio sviluppo nell'ultima opera nostra 1); colla quale abbiamo tentato di comprovare, mercè appropriati argomenti, che sarebbe ultroneo e disdicevole al dì d'oggi l'opporsi al gran fatto della spontaneità, segnatamente di non pochi esseri infimi sì animali che vegetali (epifiti, entositi, epizoi, entozoi, non pochi insetti, ecc); ultroneo per conseguenza l'ammettere in via esclusiva l'annunciata illazione d'Harvey; cioè «che l'esistenza degli esseri organici abbia origine dall'uovo, sortito *esclusivamente*, n. b., dal seno d'una preesistente genitrice».

Egli è dunque colle annunciate riserve che noi posiamo qui, per quanto possa essere arrischiata, la seguente argomentazione.

Se nel seno della materia organica d'una determinata qualità ed in istato di più o men emarcescenza naturale od artificiale può aver luogo la genesi spontanea d'una data specie d'esseri organici indipendentemente dall'esistenza d'un uovo o germe, come comprovarono Pouchet, Mantegazza, ecc., che perpetrarono curiosi ed interessanti argomenti onde porre in evidenza la spontaneità organica viva: se anzi questa può avvenire ne' rispetti di moltissimi esseri d'ambedue i regni organici sì o non sessuali 2), perchè, dimandiamo noi, non potrebbe succedere altrettanto relativamente ad un verme al baco da seta, supposto le medesime circostanze di materia organica, di occasione, di tempo, calore, ecc.? E così, perchè escludere la probabilità che le foglie di gelso, le quali servono al suo *esclusivo* alimento, in un determinato stadio di fermentazione artificiale, in una propizia stagione, ecc. possano aprire una via alla spontanea sua genesi?

E di vero, dato per concesso la spontaneità, appunto perchè una determinata diversa qualità d'uova di diversi esseri sessuali d'infimo ordine, senza poter escludere quelle de' bachi seta, sponte può svolgersi ed esistere nel seno d'una varia ma determinata qualità di materia organica, contenendo esse uova chi l'embrione femmina, chi il maschio indipendentemente da consimili preesistenti e dalla fecondazione, vale a dire astrazion fatta dall'intervento de' relativi genitori e loro prolifica copula, chiaro ne emerge, che nel supposto avessero a *nascere* con qualsiasi processo nel seno del gelso fermentato molte uova bachi da seta, e poi a *sortire* dalle medesime i relativi embrioni (già entro previamente nati per generazione spontanea) mercè la notoria ovarica *incubazione*, egli è certo che dai liberi vermi, al crescere ed al moltiplicarsi fra loro, si otterrebbe, a tempo debito, una SEMENTE, la quale NON PUO' NÈ DEVE AVERE il temuto ereditario morbo (l'atrofia, ecc.): meno che lo si volesse supporre già ordito originariamente nelle stesse foglie del gelso; il che crediamo inverossimile affatto, e ci sarebbe non così difficile comprovarlo.

Noi abbiamo accolto nell'animo la lusinga, che per quanto possa sembrare arrischiata o strana questa speculazione nostra, essa non ci esporrà al ridicolo se non in confronto di coloro che sono ignari delle immense e svariate risorse della Natura per moltiplicare ed assicurare l'esistenza di incommensurabili esseri nuotanti per così dire nell'immenso oceano delle cose: ma che la sorpresa

---

1) Dottrina delle razze, cavata da una riforma delle teoriche intorno la generazione in accordo coi fatti sulla simiglianza della prole ai genitori e coll'embriogenesi spontanea, tendente a viemeglio fissare le norme sugli incrociamenti onde migliorare le razze, proposta agli ippologi ed allevatori del bestiame, non che ai medici, botanici e bacocultori. — Milano, tipog. Vallardi, 1862, prezzo L. 4. — Cenni intorno la *Dottrina delle razze*, massime in quella parte che versa sulla generazione artificiale.

2) « Dalla polvere de' serpenti, o delle sostanze di cui dessi principalmente nutronsi, in un cotal grado di emarcescenza e senza che contenghino uova, dissero i vecchi codici, spesso nascono serpentelli di diversa specie; non mai però altri animali, segnatamente superiori o di classe diversa ». Una *tassativa* infusione, più o meno decomposta d'un vegetale, apre la via, disse e provò il Prof. Mantegazza, alla genesi spontanea di un *dato* monade.

diminuirà nel lettore in ragion diretta delle scientifiche indagini a cui egli si fosse applicato negli infiniti problemi della creazione, e presso cui esistono ancora all'occhio della scienza indagatrice inenarrabili tenebre da diradare.

Ed egli è appunto in presenza di questo grande arcano, che, se da un lato può sembrare temerità l'asserire la nostra tesi, di altrettanta temerità noi potressimo appuntare coloro che volessero ricisamente escludere la possibilità di DUE DIVERSE SORGENTI od ORIGINI DI CREAZIONE rapporto ad un identico essere fruente la vita, fosse pur questo fornito di un apparecchio generatore; vale a dire l'ORIGINE SPONTANEA ed OVARISTICA, l'una cioè dall'uovo preesistente e generato come al solito ed a sensi della maggioranza, segnatamente degli ovaristi, l'altra, senza questo uovo e quindi senza l'esistenza de' proprii genitori, vale a dire generato spontaneamente, nato cioè e svoltosi (benchè, in genere, sotto la forma di un naturale uovo) in seguito ad una vera CREAZIONE PRIMITIVA, altrimenti detta originaria, eterogenea, spontanea (sinonimi), come sponte nascerebbe, poniam caso, il distoma e la bisciola epatica, lo strangilo o consimile verme in grembo della materia organica, rappresentata dal parenchima del fegato, milza, cervello, occhio, speco vertebrale, senza poter nemmen supporre che l'uovo degli ovaristi siavi stato trasportato entro; perchè l'uovo (fecondato o meno) di certi animali, come quello appunto della bisciola epatica, a sensi anche di Budd, è di gran lunga più grosso del globulo sanguigno da non doversi nemmen supporre e credere ch'abbia a passare, esso uovo, per le porosità dei tessuti, a circolare, essere assorbito, trasportato e confinato poi in un determinato viscere, e non altrimenti.

Ma quali sono, ci si dirà, le differenze fra generazione spontanea e le altre foggie di generare, e cosa implicano tali parole? Come testimoniare che la spontaneità sia rischiarata eziandio dalla geologia, elmintologia, dalla botanica stessa e dalla medicina pratica in particolare?

La generazione consiste nell'arcana funzione per la quale esseri organici viventi ponno, in genere, moltiplicarsi: è la funzione per cui individui p. e. animali, riproduconsi da sè medesimi. Questa definizione però si addice soltanto sì agli agami od assessuali vegetali ed animali (riccio marino, polipo, ecc., perchè rigeneransi indipendentemente dalla copula), che agli afidi animali e vegetali, e ad alcune piante diclinic a fiori esclusivamente femminini 1): e per conseguenza anche alla femmina, poniam caso, del bacherozzolo, la quale, fecondata una volta può riprodurre parecchie fiate senza ulteriore copula, cioè astrazion fatta dall'intervento del maschio (Malpighi, Capuron, Spalanzani).

La generazione o creazione spontanea invece od immediata, equivoca, ecc., secondo Pouchet di Rouen, sarebbe la produzione d'un essere organizzato, i cui elementi primordiali (detti molecole *organiche* da Buffon, Needham, Lamark, *indestruttibili* da Treviranus, costituenti il *quarto regno de' vitali* di Lioy 1), appartenenti alla materia ambiente sono posti in giuoco in modo *arcano*.

Quindi, il nascimento immediato e spontaneo appelliamo quello per cui atomi o principii organici, appartenenti ad esseri vivi o morti, sotto l'azione d'*un imperscrutabile* legge sì della morte che della vita combinansi fra loro insieme siffattamente da poter plasmare un essere vivente simile, o diverso dai principii medesimi.

1) Quali sarebbero il salice di Babilonia *(salix babylonica)*, la zucca selvatica *(Bryonia dioica)*, lo spinaccio *(spinacia oleracea)*, ecc.

2) Lioy « Sulla generazione spontanea e sopra un nuovo regno della natura » (detto quarto regno de' vitali). *Politecnico*, pag. 160, 161, febbraio 1861.

Insomma, a nostro avviso, la generazione primitiva sta nell'arcana proprietà posseduta dalle molecole organiche, entro peculiari favorevoli circostanze, come la presenza del calorico, aria od acqua di trarre a sè altre molecole, elaborandole in maniera da produrre e concretare primitivamente un essere (sì o non rinchiuso nell'uovo), in genere, uguale e partecipante delle molecole stesse 1): proprietà che differisce da quella attribuita alla riproduzione ovipara, in ciò che la spontanea ha luogo:

1. O fra le molecole d'un essere organico MORTO e che trovasi in processo di DISSOLUZIONE « Il grano proveniente dalla corruzione della sua semente » come si espressero le *Sacre Carte*.

2. Oppure sulle superfici esterne ed in grembo degli esseri organici VIVI, ammalati o meno (parassitismo interno ed esterno).

3. O fra le molecole componenti una PARTICOLAR PARTE DI UN ESSERE VIVO più o meno normalmente costituito: p. e. fra i principii componenti, non tanto il liquido della cellula ovo e della cellula sperma, quanto una data parte della superficie interna delle cellule medesime, rispetto agli esseri sessuali.

4. E riguardo agli assessuali, sì nelle molecole della SUPERFICIE INTERNA delle spore (contenute queste negli sporagi de' crittogami), che in quelle della parte GEMMIPARA RIGENERATRICE di consimili assessuali, animali e vegetali 2).

E sono queste due ultime serie e modi di generazione spontanea, FIN QUI NON AMMESSE DA ALCUN NATURALISTA, che noi per i primi abbiam sostenuto con un corredo di argomenti e prove già esposte nelle varie parti del nostro citato lavoro, risguardante anche la riforma delle teoriche sulla generazione.

Diffatto, il convertirsi del volvoce (infusorio) in una vescica popolata di volvicini 3) prova plausibilmente, rispetto agli assessuali, la nascita per generazione eterogenea degli stessi volvicini nel seno del proprio genitore, indipendentemente da altro sesso e da un preesistente germe nel grembo dello stesso loro autore, giacchè il volvoce, come lo scolice, l'anemone di mare e non pochi altri esseri, non si noverano fra i sessuali, bensì tra gli agami. Essendo d'altronde un ipotesi mal basata 3) il supporre negli assessuali, non solo la preesistenza dell'invisibile proprio germe, ma la formazione di questo in seguito ad un precedente preteso connubio di due supposte monadi maschio e femmina (ipotesi di Pichat, fra gli ovaristi).

Ed in relazione poi all'esposta interpretazione e riforma delle teoriche sulla generazione abbiamo per necessaria conseguenza adottato il seguente conclusivo concetto intorno la genesi sessuale ovovivipera. La parola generazione o fecondazione esprime la facoltà latente negli embrioni sì zoospermici che ovarici (già nati spontaneamente nel seno delle congeneri cellule sperma ed uovo) di ulteriormente svilupparsi e prendere incremento, al pari de' genitori proprii, col fatto del mutuo loro toc-

1) Diciamo « *in genere* » giacchè da *determinate* molecole organiche qualche rara volta, può svolgersi un *diverso* essere, e come esponemmo cogli argomenti dell'addottrinato nostro amico Prof. Paolo Mantegazza.

2) Crediamo ultroneo e non del caso qui esporre gli argomenti (svolti diffusamente nelle nostre debili industrie sulla *Dottrina delle razze*) in prova, che soltanto presso gli scrittori i quali non sono alieni dall'ammettere la generazione spontanea, oltre le altre foggie di riproduzione, e non già dagli esclusivisti, vuoi epigenetici, vuoi ovaristi, sono suscettibili d'una maggiore spiegazione ed appajono meno ipotetici i varii fatti della « Lucina sine concubitu, della partogenesi di Owen, della generazione alternante di Steenstrup dalla gemma all'uovo, e viceversa, e della potenza generativo-metagenetica attraverso più individui ».

3) E così dicasi dello scolice, dell'uovo del lumacone, ecc.

4) E l'abbiamo provato nel nostro lavoro sulle razze, alla parte prima.

camento, nel momento o poco stante la copula, prolifica degli stessi parenti. Essendo solo coll' ufficio di tale copula, e del discorso contatto immediato dell' embrione zoospermico coll' ovarico, che, al crescere questo o quello o tutti e due ed al fissarsi il sopravvivente nell' esclusivo seno materno o terreno, aprono la via alla gestazione, coll' assicurare per tal modo il fenomeno della generazione della prole: prole necessariamente assomigliante 1) al genitore, se nel preceduto contatto fecondante ebbe a soccombere l' embrione ovarico, prevalendo il zoospermico; e viceversa, alla genitrice nell' opposta vece; come ci parve d' aver a sufficienza comprovato nelle nostre dottrine sulle razze, alle quali demandiamo il lettore, non essendo qui opportuno dilungarsi ulteriormente in argomento.

Ma tornando al nostro tema principale, dal quale per poco ci dipartimmo, lo si ripete, noi non vogliamo dissimulare le serie difficoltà che ponno essere contro noi accampate, anzi vogliamo muoverci incontro.

E innanzi tratto sentiamo *opporci a corruptio unius generatio alterius*: va benissimo, ma nello stato degli esperimenti fin qui, non può essere il dettato scientifico applicato a tutti gli enti organici che costituiscono l' incommensurabile catena degli esseri, bensì a quello soltanto che ne costituiscono per così dire i più infimi anelli ne' due regni della vita, assessuali o sessuali che siano, e giammai ad un animale, quale si è il serico verme; animale i cui organi generatori sono, nella propria sfera perfetti, sensibilissimi ad ogni veggente, e sensibilissimo il modo con cui procedono al proprio accoppiamento. Non è dunque in questa sfera d' animali in cui devesi istituire le ricerche sulla genesi spontanea, quando in essi è abbastanza evidente la maniera con cui si propagano. »

Qui rispondiamo ai supposti oppositori nostri, che non è affermato da nessuno e tampoco scientificamente stabilito che gli esperimenti in parola debbano circoscriversi agli esseri d' infimo ordine animali o vegetali si o non sessuali. Ma, oltrechè l' insufficienza o limitazione de' nostri sensi alza per così dire un ostacolo per distinguere bastantemente il sessuale da uno di sesso sfornito, qui ci para alla mente, spontanea un altra considerazione, che noi caviamo dall' imperfezione della stessa nostra mente.

Quando noi alludiamo ad enti d' un ordine inferiore o superiore, ad animali più o men importanti nel posto in cui trovansi, e che presentano una minore o maggiore perfezione o sviluppo delle loro parti, una siffatta allusione è relativa alla necessità in cui versa la scienza per distinguere gli anelli che costituiscono, lo si ripete, l'immensa catena degli esseri: fuori di noi, questa catena, questa idea non esiste, è questa puramente SUBBIETTIVA, ed al cospetto della Natura, incominciando dall' uomo sino allo schifoso insetto che lo tormenta per occulte od evidenti leggi d' economia di ragione suprema, tutte le così fatte espressioni involvono idee meramente subbiettive, e che non avrebbero un corrispondente rappresentativo fuori dell' uomo e nell' ordine infinito delle cose, ove tutto è al suo posto, e tutto necessario e tutto cospiratore alla suprema armonia dell' Universo.

E quando diciamo esseri microscopici, esseri che appaiono esistere sotto il vetro d' ingrandimento, ciò rileva soltanto a debolezza o imperfezione de' nostri sensi, non quella certamente della Natura, ove vi è grandezza anzi, ove anzi si presenta nelle cose minime più ammirabile! Egli è appunto sotto l' intuitiva impressione di queste meraviglie che noi siamo ben lungi dal circoscrivere le leggi per le quali la Natura provvide alla moltiplicazione delle proprie produzioni, alle sue immense risorse, sia nella creazione degli enti fruenti la vita, sia nel modo di moltiplicarli ed assicurarne in perpetuo la progenie. Si è detto, sotto l' impressione di siffatte meraviglie che in parte si chiudono soltanto all' occhio del scientifico indagatore; attonito innanzi i fenomeni infiniti della Natura, ove innanzi i suoi calcoli scompaiono quasi le idee di vita e di morte; e nelle così dette corruzioni de' diversi corpi organici si presentano al suo sguardo siccome altrettanti focolari o sorgenti di vita di miriadi d' esseri che compaiono e discompaiono sotto differenti forme sullo stesso teatro con una vicenda eterna, inescogitabile sempre. Egli è in presenza a questo spettacolo adunque, a quello in cui noi vediamo materie in istato di determinato apparente corrompimento costituire queste un infinita legione d' esseri destinati a fruirne una propria esistenza e condividere i misteri della vita, che noi, ripetiamo, non ci rimuoveremo sin qui dall' opinione, che ad un tale spettacolo di corruzione, da un lato, e di riproduzione dall' altro non possa rimanere estraneo un verme, quale si è quello che ci fornisce la seta, comunque possa parere la sua alta importanza anche ne' rapporti dell' umana economia.

Ma noi qui preoccupiamo un' altra obbiezione che ci potrebbe esser mossa:

» Noi non contesteremo al signor Casanova, per un momento, che dalla corruzione d' un determinato corpo vegetale possa derivarne la generazione spontanea d' un altro; giammai però di un animale, avvegnachè questo appartiene ad un altro regno ove gli enti da essi compresi godono d' una vita immensamente diversa da quella che si può riconoscere negli enti spettanti alla provincia de' vegetali. Così, nel grembo delle carni corrotte dell' umano cadavere germinano, dicasi pure spontaneamente contro il Redi, determinati e specifici grossi e bianchi vermi, giammai però esseri vegetali. E viceversa, sopra un infracidito tronco di pianta avrà luogo la genesi spontanea di crittogama od altri vegetali, non già (quasi direbbesi) quella di esseri appartenenti al regno degli animali. »

A questa obbiezione noi opporremo un argomento pedisequo all' altro già da noi accampato. L' idea dei due regni o limite posto tra il mondo vegetale ed animale è meramente gratuita e non avrebbe un oggetto corrispondente in Natura. In presenza a questa scompaiono le linee, i segni di demarcazione, i confini, gli ordini diversi in cui furono classificati gli esseri; cose tutte trovate per aiutare la debolezza del nostro occhio, onde distinguere possibilmente gli oggetti che costituiscono il mondo; oggetti che potrebbero fornire l' immagine d' una rete senza confini, composta di maglie infinite, ed ove ciascuna maglia può presentare un lato diverso, e imbarazzare tal fiata la scielta d' un determinato essere per riferirlo piuttosto a quelli che si aspettano al regno de' vegetali, od a quell' altro che comprende essere fruenti una vita locomotiva.

Arrogi, che dalla stessa materia vegetale assoggettata ad un cotal grado di emarcescenza sponte ponno nascere anche animali e qualche rara volta persino un sessuale; di ciò venendo in prova fatti in buon dato anzichè parolai di opinioni gratuite.

Neppure adunque siffatta difficoltà basterebbe a rimuoverci dall' opinione nostra, tanto più se richiameremo la nostra attenzione e sopra gli esperimenti dai propugnatori della genesi spontanea sin qui eseguiti, e sopra quanto abbiamo toccato superiormente in presenza alle forme diverse che assume l' indestruttibile materia fra i fenomeni della vita acconcia a subire un numero infinito di trasformazioni nell' infinito oceano di tutti gli esseri.

Del resto; e quando pure il lettore nostro fosse

1) Somiglianza organica morale-intellettuale, rispetto all' uomo — doti interne ed esterne —.

tanto severo dall' escludere dal cerchio di possibilità ciò che noi abbiamo osato proporre superiormente, e quasi volesse lui circoscrivere alla Natura i modi con cui essa procede alla generazione e moltiplicazione de' suoi creati, noi non declineremo dal confortare i seguaci della scienza. . . . . *esperimentate! provate!* . . . E quante volte l'indefatigabile cimentatore venne da un tentame, eseguito per uno scopo, per lui non immediato, condotto a peregrine ed inaspettate scoperte? Provate dunque...., esperimentate, ripeteremo ancora . . . . . ; conchiudendo quanto si afferma dai Toscani « da cosa nasce cosa e il tempo le governa. E basti. »

— Il sig. Antonio d'Angeli avvertiva nel num. 22 di questo Bullettino la comparsa di una speciale malattia nei gelsi. Le osservazioni di quell' esperto agronomo trovano riscontro nel seguente articoletto dell' *Economia rurale:*

« Una malattia nei Gelsi è da quattro anni apparsa in Sicilia, e segnatamente nei dintorni di Messina, ove pare che progredisca ogni vieppiù e tenda a distruggere non solo i prodotti, ma ben anche le piante del gelso, che formano in quelle contrade un considerevole provento. Cotal malattia si manifesta come una rogna che copre i virgulti e le foglie, e si aggrava specialmente in estate. Gli organi coperti da siffatta incrostazione, avvizziscono ed intristiscono sì, che nell' anno seguente non si trovano più capaci di compiere per bene alle loro funzioni, onde deperimento degli alberi.

Gli agricoltori di quei luoghi ne sono assai inquieti; ma essi, almeno per quanto ci consta, non hanno fino ad ora intrapreso studio veruno o tentata l' applicazione di verun rimedio. E che si stanno mai aspettando? Vogliono essi seguire quegli agricoltori che non credettero all' efficacia dello zolfo contro l' oidio, se non quando videro le loro viti mortificate e perite per la crittogama, mentre le vigne di quelli che insolfarono si mostravano rigogliose e produttive? Pare a noi che nel caso di Sicilia si dovrebbe immediatamente tentare l' applicazione di quei rimedii che in casi analoghi fecero buona prova.

Una tal malattia non è probabilmente altro che l' effetto d' un' invasione di parassiti vegetali od animali; in tal caso il rimedio si troverebbe facilmente. Ognun sa quanta efficacia, nel distruggere i parassiti, posseggano la calce, le ceneri, lo zolfo: si scapezzino i gelsi, togliendo via tutti i rami più giovani e lasciando soltanto i maggiori, quelli cioè che formano come l' ossatura dell' albero, operazione che si può nel clima di Sicilia praticare in questa stagione senza inconvenienti; quindi si applichi, per mezzo di un penello, un latte carico di calce, con aggiunta di alquanta cenere e un poco di meta vaccina, praticando prima una profonda raschiatura se si crede necessaria. Una tale operazione distruggerà o fugherà immediatamente ogni sorta di parassiti, e ne impedirà il ritorno.

Al rimettere dei nuovi germogli, se questi venissero invasi di nuovo, mentre sono ancora corti si coprano, per mezzo di un soffietto da zolfo, con polvere fina di zolfo, calce e ceneri a parti uguali, oppure si spruzzino col latte di calce detto di sopra; e questo varrà a tener lontani i parassiti e dar vigore ai germogli, che prepareranno buone gemme per la messe dell' anno venturo. »

COMMERCIO

Mercato di bozzoli

alla Loggia Municipale di Udine

17	giugno	aL.	2.29	18	giugno	aL.	2.29	20	giugno	aL.	2.50
	»	»	2.30		»	»	2.50	21	»	»	2.10
	»	»	2.35		»	»	2.55		»	»	2.14
	»	»	2.40		»	»	2.70		»	»	2.31
	»	»	2.43		»	»	2.85		»	»	2.34
	»	»	2.55	19	»	»	2.14		»	»	2.40
	»	»	3.00		»	»	2.20		»	»	2.45
18	»	»	2.06		»	»	2.30		»	»	2.50
	»	»	2.14		»	»	2.40		»	»	2.60
	»	»	2.20		»	»	2.50				
	»	»	2.25	20	»	»	2.45				

Alla pubblica pesa in Palma

1	giugno	.	.	aL.		2.60	9	giugno	da	a.l.	1.80	a	2.25
2	«	da	a.l.	1.85	a	3.00	10	«	da	«	2.20	a	2.55
3	«	da	«	2.25	a	2.60	11	«	da	«	2.15	a	2.35
4	«	da	«	2.25	a	3.00	12	«	da	«	2.20	a	2.90
5	«	da	«	2.25	a	2.30	13	«	da	«	2.05	a	2.55
6	«	da	«	2.20	a	3.25	14	«	da	«	2.25	a	2.35
7	«	da	«	2.15	a	3.00	15	«	da	»	2.05	a	2 50
8	«	da	«	2.00	a	3.00							

Prezzi medii di granaglie e d' altri generi

sulle principali piazze di mercato della Provincia.

Prima quindicina di giugno 1862.

Udine — Frumento (stajo = ettol. 0,7316), v. a. Fior. 5. 29 — Granoturco, 4. 53 — Riso, 7. 00 — Segale, 3. 55 — Orzo pillato, 5. 14 — Orzo da pillare, 0. 00 — Spelta, 0. 00. — Saraceno, 3. 44 — Lupini, 2. 17 — Sorgorosso, 2. 67 — Miglio, 0. 00 — Fagiuoli, 5. 37 — Pomi di terra, 4. 00 — Avena, (stajo = ettol. 0,932) 2. 97 — Fava, 0. 00 — Vino (conzo, = ettol. 0,793), 15. 82 — Fieno, 1. 14 — Paglia di frumento, 0. 78 — Legna forte (passo = M.³ 2,467), 10. 50 — Legna dolce, 6. 00.

Palma — Frumento (stajo = ettolitri 0,7316) v. a. Fior. 5. 25 — Granoturco, 4. 46 — Segale, 3. 90 — Orzo pillato, 5. 22 5 — da pillare, 2, 60 — Spelta, 6. 50 — Saraceno, 3. 30 — Sorgorosso, 2. 60 — Lupini, 2. 30 — Miglio, 5, 90 — Fagiuoli, 5. 25 — Avena, (stajo = ettolitri 0,932), 2 99 — Vino (conzo = ettolitri 0,793), 19. 00 nostrano — Fieno (cento libbre = kilog. 0,477), 0. 74 — Paglia di frumento, 0. 58 — Legna forte (passo M.³ 2,467), 8. 40 — Legna dolce, 4. 20.

Cividale — Frumento (staja = ettol. 0,757), v.a. Fior. 5. 25 — Granoturco, 4. 90 — Segale, 4. 70 — Orzo pillato, 7. 00 — Orzo da pillare, 3. 50 — Saraceno, 4. 00 — Sorgorosso 3. 00 — Fagiuoli, 6. 30 — Avena, 3. 50 — Farro, 7. 70 — Lenti, 4. 40 — Fava 6. 00 — Fieno (cento libbre) 0. 85 — Paglia di frumento, 0. 75 — Legna forte (al passo), 8. 60 — Legna dolce, 7. 35 — Altre, 6. 25.

S. Daniele — Frumento (stajo = ettolitri 0,766), v. a. Fiorini 5. 53 — Granoturco, 4. 64 — Segale, 3. 72 — Orzo pillato, 6. 50 — Saraceno, 0. 00 — Sorgorosso, 2. 43 — Lupini, 2. 25 — Fagiuoli, 5. 74 — Avena, 3. 20 — Vino (conzo di 4 secchie, ossia boccali 56) 14. 30 per tutto il 1862 — Fieno (cento libbre), 0. 80 — Paglia di frumento, 0. 70 — Legna forte (passo, = M.³ 2,467), 0. 00 — Legna dolce, 8. 00 — Altre, 0. 00.

Pordenone — Frumento (stajo = ettolitri 0,972) v. a. Fior. 0. 00 — Granoturco, 6. 25 — Segale, 4. 31 5 — Sorgorosso, 0. 00 — Fagiuoli, 7. 66 5.

Presidenza dell'Associazione agraria friulana editrice. VICARDO DI COLLOREDO *redattore responsabile.*

— Tipografia Trombetti - Murero —